

Burchi: Ringrazio Nella per aver accettato di partecipare a questo progetto di ricerca che colleziona e mette insieme i punti di vista dei maggiori protagonisti della storia sindacale, quelli che noi abbiamo individuato. E quello che andiamo cercando è la testimonianza, quindi il punto di vista personale, la sua storia personale soggettiva, ma anche il suo punto di vista su come il sindacato si è andato costituendo, costruendo le modalità, le forme organizzative, le storie che si sono intrecciate al suo interno. In questa video testimonianza noi chiediamo a lei di gestire e registrare il suo racconto, quindi siamo contenti di aiutarla in questa interlocuzione ma altrettanto di sentire il suo punto di vista e di lasciare a lei il gusto di metterlo in scena. Grazie.

Marcellino: Ma io ringrazio voi. Credo che sia giusto ricostituire quella che è stata la vita di chi ha dato un contributo sia allo sviluppo del movimento operaio sia evidentemente nel caso specifico al sindacato. Io però prima di arrivare al sindacato ho una esperienza di vita abbastanza lunga e anche abbastanza travagliata della quale vorrei parlare anche perché si collega a quella che è stata la vita del nostro Paese, a quelli che sono stati anche i grandi problemi della storia del secolo che è appena passato. Devo dire che l'influenza dell'ambiente, della famiglia in senso generale, ha su di noi credo un peso decisivo. Io sicuramente non sarei stata e non sarei quello che ho cercato di essere se non avessi avuto una esperienza fin da ragazzina di una famiglia la quale viveva a Torino e viveva in una borgata che era stata una borgata contadina dove la gente lavorava nelle cascine come manuali, come contadini e così via. Una famiglia che però, dato che a pochi chilometri di distanza, credo a due o tre, nacque la grande industria torinese dell'automobile, da una parte il Lingotto e molti anni dopo la Mirafiori, direi che proprio naturalmente questa famiglia diventò tutta lavoratrice alla Fiat o al Lingotto Fiat. Era una famiglia grande, mia nonna ha avuto credo diciassette figli di cui otto sono arrivati in età matura, mio nonno faceva il manovale in fondo al Sangone che era allora uno splendido affluente del Po e che oggi è soltanto una cloaca. La Fiat cominciò in quegli anni, già un po' prima della guerra e subito dopo, si sviluppò e tutti i figli poco per volta diventarono operai della Fiat, così i fratelli di mio padre e le sorelle di mio padre. Raggiungevano il Lingotto con gli zoccoli, a piedi, facendosi tutta la strada. Alcune sorelle di mio papà cercarono anche di non lavorare la Fiat. Difatti una andò a fare la commessa in un negozio di Torino, ma le altre erano operaie della Fiat. Così la mia mamma, perché anche la mia mamma viveva a Mirafiori, anche lei di una famiglia molto povera di contadini che dal vercellese si erano spostati su Torino e anche lei andò a fare l'operaia nel primo stabilimento Fiat dove divenne addirittura collettrice. Io parlo di queste cose perché tutta la mia infanzia è poi stata costellata dai racconti della mamma e del papà che mi spiegavano la fatica per raggiungere la fabbrica a piedi, gli zoccoli che dovevano portare praticamente d'inverno perché d'estate ne facevano anche a meno, la vita in fabbrica. Praticamente questa famiglia e tutta la borgata che era una borgata contadina divenne un'appendice della grande industria automobilistica torinese, con i problemi che questo poneva a delle famiglie che erano in realtà di origine contadina. Però questa famiglia, queste due famiglie, in realtà hanno finito per vivere tutte le vicende dello sviluppo del movimento operaio a Torino, della lotta contro la guerra e dell'avvento del fascismo. Ora io ho sentito parlare non solo di quello che si faceva in fabbrica, di come si viveva, ma io ho sentito parlare delle grandi manifestazioni, per esempio delle manifestazioni della Settimana rossa, delle manifestazioni contro la guerra. Ho sentito parlare dei tafferugli che avvennero in molti casi proprio e contro la guerra e contro soprusi che avvenivano nei confronti degli operai. E così praticamente il fascismo ho finito per viverlo fin da bambina perché quando avevo tre anni, per esempio, furono arrestati sia mio padre sia mia madre che avevano

partecipato a delle manifestazioni contro il fascismo e io rimasi da mia nonna, la quale mi diceva, quando chiedevo di mio padre e di mia madre, mi diceva "Sono due pelli di galera e sono tutti e due in prigione". Lo diceva in senso buono perché poi quando la polizia veniva a casa e cercava, non so cosa cercasse... cercava armi, cercava documenti che evidentemente non c'erano, allora la nonna li rimbrottava e diceva molto chiaramente "Voi avete preso della gente onesta, della gente brava che non vi ha fatto niente di male". Cioè io fin dalla prima infanzia ricordo queste cose, ricordo una famiglia molto unita, una famiglia la quale era contro il fascismo, era contro la guerra ed era molto legata a questa fabbrica nella quale loro si ritrovavano. Infatti la mamma ha partecipato all'occupazione delle fabbriche, è stata anche spostata dal vecchio stabilimento al Lingotto perché era una colletttrice e il capo reparto la prendeva in giro e diceva "la bella colletttrice sindacale" ma intanto la mandò al Lingotto, togliendola dal primo stabilimento Fiat. Quindi, io di riflesso fin da bambina ho sentito parlare di queste cose, ho sentito parlare degli operai e della loro solidarietà. Ho sentito parlare dell'occupazione delle fabbriche. Avevo una zia, la zia Rina, la quale anche lei aveva partecipato all'occupazione delle fabbriche ma dato che era una donna di grande paura, lei ne parlava come di un avvenimento straordinario e lo raccontò fino alla fine dei suoi giorni come uno dei grandi esperimenti della sua vita. La vita poi mi ha dato altre esperienze che hanno senza dubbio pesato e pesano su tutto il mio modo d'essere, di vivere, di pensare. Difatti mio padre dovette poi riparare all'estero perché perseguitato dal fascismo, licenziato dall'Alleanza Cooperativa, papà lavorava all'Alleanza Cooperativa in quel momento e io e la mamma rimanemmo a Torino. La polizia ogni giorno veniva a cercare mio papà che era espatriato clandestinamente e la mamma doveva cercare di vivere come poteva. La mamma aveva un buon mestiere, era un'operaia sellaia che si era fatta alle osse alla Fiat ed era molto ricercata per l'allestimento dell'interno delle automobili di lusso e per esempio la mamma lavorò, me l'ha sempre raccontato, a fare tutto l'interno delle vetture reali delle Ferrovie dello Stato, dei vagoni reali. Mamma voleva raggiungere papà che allora era in Francia ma per parecchi anni non gli fu concesso il passaporto, per cui la mamma doveva lavorare e io ero molto spesso dalle nonne perché la mamma o faceva del lavoro a domicilio e andava in fabbrica. Noi siamo poi riusciti ad un certo momento a espatriare clandestinamente, cioè il Soccorso rosso del Partito Comunista Italiano fornì alla mamma un passaporto falso e riuscimmo, io e la mamma, a espatriare. Noi abbiamo poi vissuto a Parigi alcuni anni. Mio papà lavorava in una tipografia e la mamma doveva ingegnarsi a fare del lavoro a domicilio. La vita era molto difficile, i permessi di soggiorno molto complicati, praticamente passavamo da un albergaccio a un altro, erano delle topaie nei posti peggiori della vecchia Parigi, cioè dai quartieri attorno a Place Pigalle, a Montmartre, a quelli attorno al Palazzo Reale, ai grandi magazzini di Les Halles. E devo dire che in quegli anni, mio papà si ammalò anche gravemente, noi abbiamo vissuto soprattutto per il lavoro della mamma, per il lavoro a domicilio che la mamma faceva e senza questo lavoro a domicilio di cui lei era molto fiera e alla quale noi dovevamo la possibilità di vivere, noi siamo riusciti in un modo o nell'altro a condurre un'esistenza decorosa. Comunque in Francia io ho cominciato lì le mie scuole e fu in Francia che io cominciai a sentire parlare di solidarietà tra gli emigrati, che era una delle cose che io ricordo di più, perché con questa solidarietà gli italiani che erano emigrati o per ragioni politiche o per ragioni economiche avevano la capacità di sostenersi l'uno con l'altro. E devo dire che se anche la mamma ha sempre lavorato lo deve a dei sarti romagnoli che erano emigrati e che li fornivano continuamente del lavoro. Si chiamavano Bocchini e hanno anche aiutato molto Nenni e hanno aiutato anche altri emigrati italiani che erano lì. Papà ad un certo momento... mio padre era comunista ed era legato molto profondamente al Partito Comunista Italiano di cui egli a Torino era uno dei fondatori,

ricevette la proposta dal Soccorso rosso internazionale e di recarsi a Bruxelles per un lavoro completamente clandestino che consisteva nell'organizzare il passaggio di perseguitati o di dirigenti politici dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio e anche dall'America Latina per l'Unione Sovietica. Si trattava di gente che non poteva evidentemente avere i visti per fare questi viaggi, che molto spesso era clandestina e noi ci siamo stabiliti nel Belgio con nomi falsi. Papà figurava come commerciante spagnolo di vini e di arance e io avevo un altro nome. Abbiamo vissuto clandestinamente per diversi anni. Quindi le mie scuole e cominciate a Parigi continuarono a Bruxelles e continuarono nella totale clandestinità. Se mi chiedete il mio certificato di studi elementari voi vedrete, perché col tempo oggi si vede, è falsificato, non mi chiamavo Marcellino ma mi chiamavo Sanchè [?] e questo è durato fino al 1938. Il Belgio ebbe su di me una forte, come dire... ricordo quegli anni con piacere perché era un mondo molto tranquillo, era anche un mondo in cui i collegamenti fra le persone erano dei collegamenti piuttosto buoni, non c'era violenza e la vita trascorreva tranquillamente anche come se fossimo stati dei piccoli borghesi perché il modo di vita, stesso di mio papà, lo obbligava a fare una vita molto decorosa. Quindi abbiamo vissuto anni durante i quali però io sono stata sempre sola, cioè era impossibile stabilire delle amicizie o dei rapporti per il tipo di lavoro che il mio papà faceva e quindi mi sono abituata molto alla solitudine che non mi pesa affatto. Io ero abituata a farmi lunghe passeggiate in bicicletta da sola, ero abituata e mi abituai allora a leggere. È in quegli anni che io leggo tutti i romanzi di "cappa e spada", leggo tutto Jules Verne e comincio a leggere London, Gorky e questi altri per arrivare poi a delle cose più serie successivamente. Però nel Belgio direi che avviene l'inizio della mia formazione politica perché rinchiusi nella nostra famiglia, tra di noi, o vedendo solo dei compagni che passavano da vari paesi con i quali avevamo dei contatti o che qualche volta venivano a casa, cominciai a sentire parlare delle cose terribili che avvenivano in Europa, tutto l'avvento del nazismo. Io ricordo che fin da bambina ho sentito parlare delle persecuzioni di Hitler contro i comunisti tedeschi, contro gli antifascisti tedeschi e molti tedeschi passavano appunto dal Belgio per poi raggiungere l'Unione Sovietica, così di altri paesi. Quindi quello che era il fascismo lo venivo a sapere da una parte per la presenza di compagni tedeschi che passavano lì, ma anche perché mio padre e mia madre parlavano spesso del fascismo in Italia. Io ricordo che loro parlarono molto a lungo delle guerre che Mussolini aveva scatenato in Etiopia e altrove e delle malefatte del fascismo... vivendo in questo ambiente io mi sono anche interessata di queste cose. Ho dei ricordi molto chiari di come loro criticavano la politica di Mussolini, non solo nei confronti degli italiani, non solo nei confronti della politica estera ma io ricordo anche che l'alleanza, per esempio, che andava delineandosi tra il fascismo e l'hitlerismo era molto criticata e oggetto di discussione. Nel 1938 però questo lavoro cessò, cioè il Soccorso rosso internazionale notificò che non c'era più bisogno di fare questo lavoro. Bisogna dire che la Guerra di Spagna era cominciata e che erano cominciati ad andare in Spagna anche molti italiani. Noi rientrammo a Parigi e papà riprese il suo vecchio lavoro presso la tipografia de «L'Humanité» e anche qui la mamma si cercò di nuovo del lavoro a domicilio. Quegli anni sono stati decisivi per la mia formazione, nel senso che in Francia c'era ancora il Fronte popolare e, anche se era già in forte decadenza, io ho partecipato comunque alle grandi manifestazioni sui Grands Boulevards che andavano dal Nation a Bastille per le grandi rivendicazioni dei lavoratori francesi. Si parlava molto allora delle conquiste relative al Fronte popolare, l'orario di lavoro, le ferie pagate e una serie di vantaggi che erano avvenuti proprio in quegli anni. Molto sentita era la guerra di Spagna perché molti italiani, anche emigrati ma provenienti dall'Italia, erano andati in Spagna nelle formazioni internazionali. Luigi Longo infatti dirigeva le Brigate internazionali e noi cominciammo però a soffrire molto per la Spagna, perché con l'aiuto di

Hitler, di Mussolini e così via e con la debolezza sia delle democrazie francesi e inglesi, la repubblica spagnola stava per essere strangolata. Noi abbiamo fatto molto per aiutare la Spagna in quegli anni e soprattutto abbiamo fatto molto quando poi la repubblica è stata completamente soffocata e sono riparati in Francia molti garibaldini, anche italiani ma anche di altre nazionalità. In quel periodo ho cominciato una vera attività politica nel senso che non si chiamava così perché noi ragazze italiane, ragazze dell'emigrazione, facevamo da madrine ai garibaldini che erano stati poi mandati in campo di concentramento dal governo francese a Gurs, al Vernet e così via. E lì ho cominciato ad avere dei collegamenti per iscritto con questi garibaldini ai quali noi mandavamo dei viveri, mandavamo degli indumenti caldi, mandavamo del latte in polvere, cercavamo tra di noi di raccogliere roba e di sostenere questi garibaldini che erano stati, dopo aver combattuto per la Repubblica, erano stati purtroppo imprigionati. E allora, frequentando di nuovo le scuole francesi e dandomi molto da fare per cercare di studiare, mi piaceva molto e avevo deciso di andare all'università per studiare chimica, ma fu allora che le cose precipitarono, perché da una parte vi fu il Patto di Monaco, e del Patto di Monaco ho sentito parlare in lungo e largo quando Inghilterra e Francia concedano a Hitler di invadere i Sudeti e praticamente di espandersi verso est. Non solo, ma allora il fascismo diventava sempre più virulento anche nel nostro Paese. Io ho partecipato molto allora alle riunioni dei giovani emigrati e anche nelle borgate di Parigi, negli *arrondissement* di periferia, dove c'erano molti emigrati ed erano emigrati antifascisti, in cui noi organizzavamo da una parte la solidarietà che dicevo prima e dall'altro si facevano riunioni politiche con cui si spiegava cosa era il fascismo, come bisognava combatterlo e così via. Soprattutto si temeva l'avvento della guerra. Quindi io ho partecipato a quelle manifestazioni contro la guerra, contro Hitler e così via. Quindi la mia formazione politica avviene in questo modo, avviene naturalmente in parte in famiglia ma poi avviene in questo ambiente dell'emigrazione che era molto vivo a Parigi e in giro. Devo dire che in quel periodo, tutta la mia attenzione era rivolta a diplomarmi e a poter accedere all'università, però poi le cose precipitarono e, come sapete, nel '40 Parigi viene occupata e viene occupata dai tedeschi. Devo dire che l'occupazione di Parigi rappresenta una svolta nella vita di tutti noi, anche perché assistemmo a una delle cose indimenticabili nella vita, che è *la débâcle*, cioè il disfacimento dello Stato francese, perché noi per giorni e giorni a Parigi abbiamo visto gli sbandati, i soldati sbandati, che ritornavano disarmati e avviliti. Abbiamo visto gli ufficiali francesi che erano scappati prima sulle macchine che neanche si fermavano a Parigi. C'era stata tutta questa montatura della linea Maginot e i tedeschi aggirarono la linea Maginot e in poco tempo arrivarono a Parigi, poi la grande disfatta di Dunkirk. Ora, evidentemente, queste cose lasciano un segno e ti invogliano anche a lottare, a fare, a impedire che l'Europa diventasse tutta nazista. Tenete conto, poiché ci fu questo attacco del tutto sconsiderato di Mussolini alla Francia, quando praticamente la Francia aveva già capitolato e per noi emigrati la cosa diventò più dura, anche se eravamo antifascisti non l'avevamo scritto sulla fronte e quindi noi ci trovammo fra due fuochi perché ci trovammo da una parte l'occupazione tedesca e dall'altro osteggiati e malvisti dai francesi che avevano perfettamente ragione. Io ho partecipato all'esodo perché anche noi tentammo di allontanarci da Parigi, non ce la facemmo, la mamma fu ferita tra l'altro durante l'esodo e ritornammo a Parigi pochi giorni dopo. La *débâcle* francese è una cosa terribile perché è proprio lo stato borghese il quale ad un certo momento sbaglia tutti i suoi conti perché non vi è dubbio che dalla Daladier come Chamberlain avevano aiutato il nazismo che ad un certo momento si rivolta contro di loro e il Paese diventa occupato da truppe fresche, da truppe ben equipaggiate le quali evidentemente sentivano di aver conseguito una grande vittoria. E così quando i tedeschi occupano Parigi, io mi collego sia con degli emigrati italiani ma anche

con i francesi e organizziamo la resistenza, la prima resistenza, ed ero molto giovane perché avevo diciassette anni però in quei momenti i diciassette anni sono molti perché tu capisci che è in ballo non solo il tuo avvenire ma l'avvenire di un Paese, l'avvenire dell'Europa. Noi organizziamo in quei periodo lì le prime riunioni di giovani che tentavano di lottare contro i tedeschi sia con la propaganda attraverso volantini, manifesti, riunioni - la cosa era molto pericolosa perché i francesi non avevano nessun senso del lavoro clandestino, d'altra parte se era un comunista francese nel tuo rione ti conoscevano tutti, non è che non ti conoscevano e quindi praticamente era difficilissimo passare all'illegalità. Loro non erano attenti a regole cospirative che neppure conoscevano e il rischio evidentemente di essere arrestati o fucilati fu molto grande. Infatti devo dire che molti dei giovani francesi che io ho conosciuto so che sono stati fucilati o perlomeno non ho mai più saputo niente di loro. Però in quel momento il partito comunista italiano e gli antifascisti italiani perché bisogna dire che si è tentato in Francia di fare qualche cosa per raggruppare l'antifascismo italiano con l'Unione Popolare italiana che si è creata della quale parteciparono anche Di Vittorio, anzi che ne fu uno dei non solo dei sostenitori ma di quelli che l'aveva creata assieme a Cocca e insieme ad altri, si tentò di creare un fronte antifascista italiano e in parte riuscì. Ma l'arrivo dei tedeschi evidentemente scompigliò questo movimento. Ma gli antifascisti italiani non si sono arresi e allora il Partito Comunista Italiano avvicinava molto i giovani figli di emigrati e così via e chiese a noi giovani di rientrare in Italia dicendo che i nostri padri non possono perché sarebbero stati arrestati però una parte di noi può rientrare e può in Italia dare una mano alla lotta antifascista che noi vogliamo sviluppare e continuare. Io accettai questa proposta e nel 1941 sono rientrata a Torino. Sono rientrata a Torino con la scusa che in Francia non si trovava lavoro e appoggiandomi a questa grande famiglia della quale ho parlato all'inizio, la quale ignorava le ragioni per le quali rientravo... non è che potevo raccontare agli zii e ai cugini di che cosa si trattava. Comunque sapevo che avrei trovato presso questi parenti una solidarietà umana perlomeno. Infatti ritornai a Torino e accolta molto calorosamente dalle zie e anche da mia nonna e così via, anche se era chiaro che loro non capivano bene perché rientro. Allora io spiegavo che in Francia ormai non c'era lavoro, che i tedeschi avevano occupato tutto, ma non so se credettero o non credettero, ma comunque mi aiutarono. Mi aiutarono e trovai quasi subito lavoro, anzi mi diede lavoro un ex amico di papà, un certo Garino, il quale era stato anarchico e si ricordava di mio padre e mi assunse nella sua fabbrica, nei suoi uffici, come impiegata. Mi fu di grande aiuto perché era un modo per vivere, io non avevo che quattro soldi quando sono rientrata. Devo dire che la famiglia mi è stata largamente solidale e molti dei miei zii mi chiesero anche di andare a vivere con loro. Io rifiutai. Ero in Italia per fare del lavoro clandestino, avevo portato con me delle valigie a doppio fondo e avevo dei compiti precisi che era quello di ricollegarmi con gli antifascisti italiani torinesi che non erano stati arrestati, con altri che mi erano stati indicati per tentare di ricostituire le basi del Partito Comunista a Torino e nello stesso tempo di sviluppare un'attività più larga con gli antifascisti. Quindi andai da mia nonna, andai a vivere a Mirafiori in questa vecchia casa della vecchia borgata di Mirafiori - c'è ancora questa casa, è una casupola - ma comunque ero lontana dalla curiosità degli zii e delle zie. La nonna era una donna molto intelligente che mi ha molto aiutata anche se analfabeta. Lavoravo appunto da questo Garino dove c'era anche un mio cugino che vi lavorava. Questo Garino fu molto molto comprensivo e probabilmente uno di quelli che aveva capito di più le ragioni per cui mio padre mi aveva lasciato rientrare in Italia. Trovai però successivamente lavoro all'Istituto San Paolo di Torino perché attraverso una serie di conoscenza di un mio zio riuscì a entrare al Servizio fondiario della sede centrale. La cosa era molto interessante e nello stesso tempo guadagnavo molto di più e quindi potevo sostenere mia nonna che viveva con mio zio

e guadagnava abbastanza poco. In quel momento io ho dovuto cercare i collegamenti che mi era stato indicato di cercare. Li cercai a lungo, cercavo il compagno Umberto Massola che trovai purtroppo sei mesi dopo quando quasi qua era morto di fame, perché io avevo i soldi che dovevo dargli e avevo i documenti e lui era ridotto al punto che viaggiava fra Torino e Milano di notte perché non aveva i soldi per pagarsi un albergo e perché non si trovava una sistemazione clandestina. Comunque in quei mesi noi abbiamo lavorato e abbiamo lavorato sodo. Io riuscì anche a collegarmi con parecchi giovani che lavoravano alla Fiat e con altri giovani che erano venuti dalla Francia, per esempio Montagnana Franco che era il figlio di Montagnana, Bibolotti che era il figlio del vecchio Bibolotti che è stato presidente dell'INCA per molti anni e con altri ancora come William Valsesia e con operai e molti giovani della Fiat. Lì noi abbiamo cominciato a organizzare i primi scioperi nelle fabbriche di Torino. Siamo riusciti nel '42, con questi giovani ma con operai anche di queste fabbriche tramite dei collegamenti che appunto Massola aveva stabilito, noi siamo riusciti a creare in tutta una serie di aziende degli scioperi che partivano dalle rivendicazioni sindacali e dalle rivendicazioni sociali, perché in quegli anni poi ci furono anche i bombardamenti di Torino... ci fu il grande sconquasso della guerra che cominciava a farsi sentire terribilmente. Basta pensare che quando a Torino tornarono gli alpini che erano stati mandati sul fronte russo e tornavano congelati, ci fu una vera e propria ribellione perché finalmente la gente toccava con mano qualcosa della guerra di Mussolini, che cosa aveva rappresentato per questi giovani che erano stati mandati non equipaggiati e allo sbaraglio della grande sacca del Don. Quindi in quegli anni noi abbiamo cominciato una vera e propria attività politica che è culminata con gli scioperi del '43, del 10 marzo '43 a Torino. Io posso dire che assieme a questi giovani, assieme a Lanfranco, assieme ad altri sono stata fra i protagonisti di questi scioperi e forse uno dei più bei giorni della mia vita è quando alle 10 del mattino le fabbriche si sono fermate e tutta Torino ha scioperato. Ha scioperato la Fiat e tutte le altre fabbriche poi lo sciopero si estese anche a Milano e altrove. Ricordo ad esempio che il giorno dopo, una nostra compagna, la Giuseppina Vittone, che poi diventata la moglie di Licausi era andata a Milano a cercare la stampa e arrivò, ci incontrammo vicino al Municipio di Torino, praticamente davanti, e lei piena di gioia mi disse: "Oh, come mi sento leggera". Lei, attorno alla vita, si era legata tutte le coppie de «L'Unità», un centinaio, duecento non so - il giornale era già un bel giornale - nel momento in cui mi dice questo l'elastico che tratteneva questi giornali si rompe e tutte le «Unità» si spargano ai nostri piedi. Noi ci guardammo, raccogliemmo «L'Unità» e scappammo in un portone. La gente probabilmente non conosceva «L'Unità», non capì bene cosa facevano queste due ragazze ma evidentemente vuol dire che anche noi eravamo un po' sprovvedute e facevamo come potevamo. Comunque lo sciopero diede un colpo terribile al fascismo, perché fu chiaro che la popolazione ormai avversava la guerra, avversava quanto stava per avvenire e noi abbiamo avuto in quel momento una grande espansione di fiducia nei confronti dell'antifascismo, nei confronti delle lotte che avevamo procurato. D'altra parte Torino era bombardata e il periodo era terribile, perché i quartieri operai furono particolarmente colpiti. Bisogna dire che in questi bombardamenti gli Alleati, che erano loro che bombardavano, non colpirono mai per esempio la Fiat Mirafiori che si vedeva da qualsiasi aereo, ma colpivano purtroppo i quartieri operai, i quartieri di Porta Genova, i quartieri dove viveva la grande massa dei lavoratori del Lingotto e della Fiat e colpirono la RIV, un pomeriggio, facendo migliaia di morti. Praticamente noi abbiamo vissuto quegli anni combattendo e montava questo odio contro i fascisti. Io lavoravo sempre al San Paolo, dormivo anche lì nel *caveau* la notte perché non era più possibile dormire nelle nostre case. La gran parte dei torinesi sfollavano, però io che non volevo sfollare - la mamma poverina sfollava a Racconigi, ma non si sapeva quando

partivano i treni, non sapevano quando arrivavano e quindi io preferivo rimanere lì. Mi ricordo certe notti, dopo i bombardamenti siamo usciti e ricordo per esempio Piazza Castello completamente in fuoco dove solo al centro della strada potevamo camminare ma si incendiavano le scarpe perché vi erano stati questi bombardamenti a base di bombe incendiarie. Evidentemente ormai dovunque l'odio contro il fascismo diventava più evidente, più chiaro. Allo stesso Istituto di San Paolo dove io lavoravo, dove gli uomini non c'erano più perché ormai gran parte dell'industria e del commercio e del pubblico impiego e così via... vi erano solo donne in tutti questi posti e anche al San Paolo dove gli uomini praticamente erano ridotti a poco e niente o erano anziani, l'odio contro il fascismo diventava evidente: ormai tutti parlavano contro il fascismo, ormai tutti si lamentavano, ormai la vita era diventata impossibile. Per questo poi quando si parla della lotta di Liberazione non ci si può astrarre da questa situazione perché quelli che ne parlano così come se si trattasse di pochi gruppi che hanno lottato contro questo e contro quello, in realtà si dimenticano delle sofferenze che il popolo italiano aveva subito sia con la guerra e sia anche con poi la successiva occupazione. Intanto era avvenuto anche l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica e via era già stato Stalingrado alla fine del '42. Evidentemente l'apertura del fronte russo e le vittorie sovietiche davano una grande speranza a tutti gli italiani e la speranza che la guerra potesse risolversi in modo diverso da come era cominciata. Poi quando cade il fascismo nel luglio del 1943 - e non v'è dubbio che gli scioperi avevano dato una spallata decisiva a questa caduta. Noi ci troviamo ad entrare nella Resistenza con una Torino la quale aveva già fatto una grande esperienza. La Resistenza è una grande epopea del popolo piemontese e dei lavoratori di Torino, io lì l'ho vissuta e io credo che noi dovremmo parlarne di più, ricordare di più perché il collegamento del Piemonte con la Liguria e la Lombardia fu essenziale e perché nella città gli operai, i lavoratori, le donne vi partecipano con un grande entusiasmo. Ora è vero che qui ci furono i bandi fascisti e una parte si arruolarono, ma erano delle piccole minoranze. I giovani di Torino si davano alla macchia, cercavano la montagna, cercavano il modo di combattere contro il fascismo. Si crearono subito le Brigate Garibaldi, fin dai primi giorni dopo l'armistizio. Fin dai primi giorni di settembre noi eravamo già a Barge, eravamo già nelle montagne del cuneese, nelle altre montagne delle valli piemontesi. Si formarono allora quelle Brigate Garibaldi, gloriose, le quali hanno condotto la guerra di Liberazione assieme alle brigate autonome, a quelle di Giustizia e Libertà, a quelle dei cattolici e abbiamo realizzato durante la Resistenza una grande unità. Dopo la costituzione della Repubblica di Salò avvengono i delitti peggiori: adesso qualcuno tenta di riabilitare quello che è stata la Repubblica di Salò che in realtà è stata una delle pagine più orribili del nostro Paese perché se si pensa agli eccidi di Boves, a quello di Sant'Anna, a quello di Marzabotto, tutte queste cose sono avvenute sotto la Repubblica di Salò e sono avvenute certamente ad opera dei tedeschi ma sono avvenute anche con la complicità di quelle che erano le bande che Mussolini aveva organizzato. Non mi voglio dilungare sulla guerra di liberazione, io l'ho vissuta tutta a Torino, l'ho vissuta come dirigente del Comitato stampa del triumvirato insurrezionale del Piemonte e ho partecipato non solo a tutta la lotta di quel periodo ma anche all'insurrezione. Le donne sono state essenziali, io quello che desidero dire è che senza le donne la resistenza non sarebbe stata quello che è stata sia nelle campagne sia nella città... senza l'appoggio dei contadini nelle valli piemontesi la Resistenza non avrebbe potuto esserci e di questo appoggio contadino non v'è dubbio che le donne furono uno dei punti migliori, così come nelle fabbriche di Torino. Ho già detto prima che uomini ve n'erano molti pochi, erano rimasti gli operai specializzati, tutto il resto era donne e non è a caso che le grandi manifestazioni furono fatte proprio da loro, che si crearono in quel periodo i gruppi di difesa della donna e che noi abbiamo avuto partigiane,

abbiamo avuto eroine, abbiamo avuto donne che effettivamente hanno fatto per il loro Paese tutto quello che potevano fare per cercare di costruire un momento migliore. Durante la guerra di Liberazione mi ero legata al compagno Arturo Colombi e subito dopo ci sposammo, ma dato che lui era stato trasferito a Bologna anche io mi recai a Bologna. Trovai un ambiente molto favorevole all'attività politica, molto solidale con i problemi che le donne ponevano e trovai una commissione femminile diretta da compagne che tutte avevano partecipato alla guerra di Liberazione sia nelle campagne sia delle città e organizziamo questa commissione femminile che ha il suo merito, quello di essere riuscita a far sì che la metà degli iscritti del Partito Comunista diventarono donne in poco tempo. Avemmo grandi successi e direi che in tutta l'Emilia le donne hanno dato una loro parte, hanno giocato un ruolo importante nella costruzione della democrazia. Collegandosi in modo particolare alle amministrazioni comunali, io voglio ricordare qui che i sindaci di Bologna, di Modena, di Ferrara, di Reggio Emilia, questi grandi sindaci, ebbero nelle donne il migliore sostegno per la creazione di amministrazioni democratiche veramente legate al popolo. Non è a caso che si parla ancora di Dozza. Non v'è dubbio che la commissione femminile del Partito Comunista fu una cinghia di trasmissione fra il Comune e la popolazione di Bologna. Io vorrei soltanto dire questo, si potrebbero dire molte altre cose, ma è la cosa che ricordo con maggiore lucidità proprio per il ruolo che ebbero. A Bologna, collegandomi sempre di più con la popolazione, avvenne che nel 1948 mi chiesero di fare la campagna elettorale e fui eletta nella circoscrizione Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara. Così partecipai alla prima legislatura della Repubblica italiana. Si tratta di una grande esperienza, non ne parlerò a lungo, ma non vi è dubbio che essere parlamentare in quegli anni ha rappresentato per me un grande aiuto. Si trattava di venire a conoscere tutta la struttura dello Stato, si trattava di conoscere come e in che maniera poteva questa Costituzione diventare una realtà e fui attiva, per quel tanto che potevo fare e anche perché ero inesperta mentre con me vi erano evidentemente deputati che aveva assai più lunga esperienza di vita politica e anche nel passato di vita parlamentare. In quegli anni io ebbi la fortuna di essere poi successivamente eletta responsabile della Commissione femminile nazionale del Partito Comunista a Roma. Questo non ci facilitava la vita perché mio marito era rimasto a Bologna e io ero a Roma alla Commissione femminile nel '48; poi lui dovette andare a Milano a sostituire Giancarlo Paglietta e io continuai a essere a Roma. Essendo deputato di Bologna la vita era un po' complicata, la vita personale non è che poteva svolgersi nelle regole tradizionali. Ad ogni modo la Commissione femminile nazionale ebbe una sua importanza grande perché a me mi permise di conoscere tutta l'Italia. Il mio inserimento nella vita italiana è stata difficile, quando sono tornata a Torino mi trovai in difficoltà sia con la lingua sia con la conoscenza della storia del mio Paese e quindi molte cose ho dovuto impararmele da sola. La Commissione Femminile e la vicinanza intanto del mio lavoro con quella dei dirigenti del Partito, con lo stesso togliatti e con Longo in modo particolare, e soprattutto l'andata nelle province a costituire le Commissioni femminili, a collegarmi con le donne, a vedere di quali problemi dovevamo occuparci sono state per me una grande esperienza. Prima di tutto conosciuto l'Italia meridionale che non conoscevo; ho condotto anche campagne elettorali assieme ad altre compagne ad esempio in Sicilia e in Puglia; ho avuto modo di vedere la differenza fra i due Paesi, il Nord e il Sud; ho avuto modo di conoscere il Veneto cattolico e di conoscere direi la grezzezza dei comitati civici, la grettezza dell'allora propaganda di una parte della Democrazia Cristiana sia nel bergamasco sia nel bresciano sia nel Veneto e direi la fierezza e l'orgoglio col quale i comunisti, i socialisti e la gente di sinistra conduceva la battaglia per sopravvivere in una situazione in cui predominava una Chiesa che era ancora

su posizioni molto arretrate e che soprattutto non voleva perdere nessuno dei privilegi che aveva conquistato nel tempo.

B: Scusa, Nella. Su queste commissioni femminili se vuoi farci uno spaccato un po' più approfondito. I temi, le compagne che hai conosciuto, le tematiche che stavate mettono insieme, l'organizzazione...

M: Volete parlare di questo?

B: Un pochino.

M: È difficile. [...] Le commissioni femminili erano formate da compagne, volenterose evidentemente, che all'interno delle federazioni si assumevano il ruolo di far conoscere alle donne la politica del Partito Comunista Italiano. Queste commissioni non avevano una vita facile perché il maschilismo era dominante in tutto il Paese e lo era anche nel Partito Comunista. Comunque queste compagne cercavano di far che cosa, cercavano di andare nei quartieri, davanti alle fabbriche e di discutere con le donne quali problemi porre al Partito Comunista, come risolverli. Per esempio, la commissione femminile di Bologna, l'ho già detto prima, si era dedicata in modo particolare alla rinascita dei quartieri che erano stati distrutti dalla guerra: bisognava portare l'acqua e il gas, la luce, la viabilità. Molto presente era allora in tutto il paese la questione della tutela della maternità e infatti Teresa Noce presentò alla prima legislatura, di cui parlavo prima, la legge di tutela della maternità e noi come comuniste, anche se la legge è rappresentata da una sindacalista allora, noi facevamo propaganda per i punti di questa legge. Cercavamo di organizzare gli asili nido e allora puntammo sulle fabbriche, qualche volta avendo ragione e qualche volta avendo torto perché non era facile per la donna portare il bambino alla fabbrica - ma non vi era altro. Puntando sugli asili nidi nei quartieri, puntando soprattutto su una dignità nuova della donna e sul diritto al lavoro. Questi erano i grandi temi di quel momento: la maternità e il diritto al lavoro. Ci si è rimproverato poi di non aver parlato abbastanza di emancipazione ma il modo per emanciparsi era quello di poter lavorare con pari dignità con l'uomo e quindi il problema del diritto al lavoro diventò fin da quel momento uno dei nostri cavalli di battaglia. Assieme a questo poi vi erano i temi della libertà perché ricordo io tutti i comizi e le riunioni fatti nei paesi e quando noi parlavamo in piazza i preti ci suonavano le campane o qualche volta ci mandavano addirittura, come mandarono a me, in Abruzzo, a Castel di Sangro, mandarono al mio comizio un gruppo di donne le quali silenziosamente si fecero il segno della croce per tutto il periodo durante il quale io parlai. Oppure addirittura mettevano in giro delle voci che la nostra compagna Irene Coccoli, che era di Brescia e che era deputata al Parlamento, portava le gonne molto ampie perché aveva la coda - e la gente ci credeva, eravamo ancora a questo livello nelle valli, nelle grandi valli del bergamasco e del bresciano. La nostra azione era soprattutto un'azione di emancipazione ma su dei temi e ripeto, diritto al lavoro e maternità. Nel Mezzogiorno poi vi erano però i problemi della vivibilità. Io mi ricordo di aver fatto una lunga permanenza a San Severo dove c'era il problema proprio del modo di vivere che era ancora così arretrato che noi dovemmo porre al Comune, ai compagni nostri, proprio dei problemi tanto di dignità della donna, anche nelle piccole cose, di possibilità di queste donne di riunirsi e noi puntammo per esempio molto sulle cellule femminili perché le donne si vergognavano a parlare davanti ai mariti, ai padri, ai fratelli e quindi da sole si esprimevano di più. Io sono stata in Sardegna e sono stata meravigliata dell'intelligenza e della ingegnosità delle donne sarde che, nei Comuni anche dell'interno della Sardegna,

ricordo una riunione a Serramanna, ne ricordo una a Guspini, ricordo a Oristano, dove le donne veramente ponevano questo problema di essere alla pari dell'uomo. Loro dicevano: "Noi lavoriamo nelle campagne, noi accudiamo le bestie e la famiglia ma noi vogliamo contare di più" e questo lo dicevano in anni difficili che erano poi gli anni del '48 e del '49. Queste erano le commissioni femminili e la loro vita non era facile nel Partito perché molto spesso anche lì c'era la sottovalutazione oppure c'era che si demandavano alle donne delle cose che dovevano far sì le donne, ma che dovevano fare anche altri. Devo dire che un grosso sostegno al nostro lavoro venne in modo particolare da Togliatti, il quale aveva molto molto a cuore questo problema delle donne, della loro emancipazione. D'altra parte si era creato l'UDI e questa associazione unitaria, con le socialiste, le donne del Partito d'Azione, donne senza partito e così via. Cominciò a prendere piede e con la grande diffusione del giornale «Noi donne» noi arrivammo credo a delle tirature che presentavano le duecentomila copie ad un certo momento, poi purtroppo questa cosa non si è mantenuta. Comunque la Commissione femminile nazionale mi ha dato molto e ad un certo momento devo dire che mi sono un po' stufata, perché mio marito continuava a restare a Milano e io facevo il deputato di Bologna, ero sempre in giro per l'Italia e la nostra vita familiare era ridotto a niente. Allora chiesi di ricongiurmi, di ritornare nella mia famiglia. La direzione del partito resistette molto ma alla fine io nel '51 tornai da mio marito, andai a Milano. A Milano sono stata utilizzata anche prima del '51, soprattutto essendo deputata ogni volta che vi erano problemi e che io mi trovavo a Milano per andare a trovare mio marito, la federazione del Partito Comunista di Milano o la compagna Teresa Noce, che dirigeva i tessili, chiedeva il mio aiuto. Ho fatto in quegli anni lì per i tessili, come deputato comunista, una serie di comizi, per esempio ricordo quello di Gazzaniga, dove c'era il grande cotonificio di Bellora con 3000 operaie, una comizio una domenica mattina dove tutto il Paese venne e dove però il Paese si divise in due quando il parroco venne sul sagrato della Chiesa per contestare quello che si diceva, la folla si divise in due. Devo dire che quelli che erano per me erano assai meno numerosi di quelli che andarono dalla parte del parroco. Ad ogni modo era un modo per dissodare, era un modo per portare alle operaie i problemi dei loro diritti, che Bellora non rispettava perché non rispettava l'orario, non rispettava la legge di tutela della maternità e così via. Comunque in quegli anni ho fatto così una prima esperienza che non era sindacale ma che già si avvicinava perché Teresa Noce ogni volta che sapeva che ero a Milano mi chiedeva qualche cosa, o di andare a organizzare uno sciopero, di fare una manifestazione o di andare con lei all'Unione industriale milanese a protestare perché i padroni non volevano la legge sulla maternità e per far pressione perché il Parlamento l'accettasse. Ho vissuto così la mia grande esperienza milanese. Ci fu un'esperienza politica. Vennero poi le elezioni, ci fu la grande battaglia sulla legge Truffa sulla quale non mi voglio dilungare. Devo dire che i bolognesi mi offrirono la seconda legislatura, anche se io ero stata poco da loro ma rifiutai perché pensai che era bene che io vivessi a Milano. Milano era una grande attrattiva, una grande città industriale, commerciale e anche un centro culturale di enorme importanza. Allora decisi di stare a Milano e andai a lavorare presso la Federazione comunista di Milano. Sono stati per me anni di grande importanza anche per la mia formazione, per la conoscenza di quello che è un mondo che si evolveva già allora con una velocità abbastanza grande, perché a Milano stava avvenendo la riconversione dell'industria di guerra in industria di pace. Sono gli anni dei grandi licenziamenti alla Breda, dei dieci mila licenziamenti alla Breda. Sono gli anni della riconversione di molte altre aziende, di licenziamenti clamorosi e di una formazione di un'industria nuova, dello sviluppo per esempio di una certa industria chimica che poi scoppia nel non riguardo della salute pubblica e dell'ambiente. Scoppia a Seveso ma già allora la SNIA Viscosa, la Max Mara e

questi centri chimici erano dei centri dove la vita era infernale e impossibile per gli operai e per le loro famiglie. Sono gli anni nei quali avvengono poi le grandi lotte, come avviene anche la sconfitta della Fiat del '55. Devo dire che di fronte la sconfitta della Fiat, noi alla Federazione comunista milanese, della quale poi io divento Segretario della commissione di organizzazione - lì non mi occupo delle donne ma non mi occupo di tutti i problemi, in particolare della commissione di organizzazione - noi lì conduciamo la grande lotta della Pirelli che vota subito dopo la Fiat... era la seconda fabbrica che votava per le commissioni interne dopo la sconfitta Fiat. E noi riuscimmo con una lotta incredibile, tenete conto che allora alla Pirelli credo vi fossero ancora sui novemila operai e noi avevamo tremila comunisti iscritti nelle varie cellule - noi facemmo riunione di tutti, andammo davanti alle portinerie, nei paesi, dovunque e comunque riuscimmo a vincere le elezioni della commissione interna con oltre 70%. Fu il primo grande momento in quale si capì che il sindacato poteva avere in Italia veramente una funzione democratica e sconfiggere quello che era stato la battaglia di Agnello ed evidentemente di coloro i quali l'avevano sostenuto nella lotta Fiat contro il sindacato. Erano anche gli anni dei licenziamenti dei membri delle commissioni interne, erano gli anni in cui i membri della commissione interna venivano messi nei reparti confino. In sostanza devo dire che pur occupandomi di politica, io mi sono sempre occupata dei problemi del lavoro, dei problemi sindacali proprio perché venivano al pettine. Venivano al pettine attraverso i nostri attivisti, attraverso anche le cellule del nostro partito. Io poi ritorno ancora a Roma e ritorno alla commissione femminile un'altra volta, dopo il '56, vale a dire dopo i fatti d'Ungheria e dopo il XXVI congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Vi ritorno in un momento difficilissimo perché nel '56 tutte le discussioni sugli errori dello stalinismo, sul culto della personalità, sull'accusa che noi comunisti sapevamo e non avevamo detto - sapevamo quello che sapevano tutti evidentemente e non di più - ebbene, le commissioni femminili si erano sciolte. Cioè, il partito tutto preso dalla discussione politica, dalle questioni politiche internazionali e nazionali e così via, le donne si erano sciolte nell'insieme del partito e non via più un lavoro fra le donne. Sono stati anni molto difficili questi, perché c'è stato il problema della ricostruzione delle commissioni femminili con compiti però diversi, perché adesso si trattava soprattutto di mettere l'accento ancora sul diritto al lavoro e sulla tutela del lavoro, perché allora vi era stato uno sviluppo del lavoro a domicilio, vi era stato un grande decentramento, vi erano state molte fabbriche con lavoro femminile che chiudevano e quindi si trattava di cose nuove. Fra le cose nuove vi era quello di porre diversamente i problemi dell'emancipazione femminile, cioè della della famiglia, dei diritti delle donne all'interno della famiglia... bisognava fare un salto di qualità. Bisognava riuscire, accanto ai problemi del diritto al lavoro e della tutela del lavoro e di un lavoro nuovo che in gran parte era decentramento e il lavoro a domicilio, si trattava di porre il problema sui diritti della donna in quanto donna e nella famiglia e nella società. Di mettere di più l'accento su questo. Vi sono state lunghe discussioni, lunghe polemiche anche su queste questioni. Io credo che vi sono state delle cose buone che abbiamo fatto fin dall'inizio, vi sono state anche delle resistenze a questa impostazione e d'altra parte io ritengo che contemporaneamente e soprattutto il movimento che più doveva occuparsi di questi problemi, che era l'Unione delle donne italiane, che se ne occupò poi a fondo su queste di queste questioni, non diede abbastanza importanza alle questioni del lavoro della donna, perché io ritengo che se non si dà a questo problema del lavoro, dei diritti, della dignità della lavoratrice il peso che si deve dare, si paga. Non è a caso che il movimento femminista, che non si ancorò alle questioni del lavoro, non è riuscito ad ancorarsi mai alle questioni del lavoro, secondo me ha stentato e stenta oggi a riprendere una sua vita, perché i problemi della emancipazione - cioè della pari

dignità della donna nella famiglia e nella società - passano non v'è dubbio alcuno, prima di tutto, dal lavoro. E lo vediamo oggi, quando si parla delle donne in carriera, quando si parla del lavoro della donna, guai a noi se noi accettassimo o facessimo finta di accettare senza però dirlo, che alla donna non compete tutto il posto che compete all'uomo nella carriera, nella vita della fabbrica, nella vita dell'ufficio e così via. Siamo attenti perché io ritengo che anche oggi questi problemi esistono ancora. Abbiamo fatto dei passi enormi in avanti... il diritto di famiglia e così via ha dato un mondo nuovo alla donna di oggi che non ha niente a che vedere con la donna del '45 o della donna durante il fascismo però non v'è dubbio che l'esaltazione della donna "merce" è ritornata, a cominciare dalla televisione. In fondo cosa si valorizza nella donna? Le gambe, il fisico, la presenza e non si valorizza abbastanza ciò che lei dà alla società dal punto di vista del lavoro, dell'intelligenza e anche dello sviluppo della democrazia. Io credo che il problema è un problema aperto anche oggi, non credo che sia un problema chiuso. Comunque io arrivo al sindacato molto tardi, perché io arrivo al sindacato poi nel '61 e a un certo momento chiedo di non più fare il lavoro della Commissione femminile ma di passare a un'altra attività. Arrivo al lavoro sindacale in un momento difficile, vi arrivo prima a un sindacato che può sembrare un sindacato minore cioè il sindacato degli alimentaristi - forse la gente pensava "Ma... di che cosa si tratta?". Si trattava di una categoria non grande ma molto interessante che io ricordo con un enorme, non dico nostalgia, ma con enorme piacere. Io arrivai in questo sindacato quando si passava dall'artigianato all'industria. I duemila pastifici che vi erano in Italia si riducono sì e no a qualche centinaia in pochi anni il che vuol dire che salta tutta la lavorazione artigianale e si arriva ai grandi pastifici come la Barilla o come tante altre, anche nel Mezzogiorno. Io ho vissuto ancora l'esperienza dei pastifici dove si stendevano gli spaghetti a mano, a Torre Annunziata, c'era duecento piccoli pastifici e noi dicevamo a questi piccoli imprenditori "O voi vi consorziate e fate un grande pastificio o voi morirete" e purtroppo molte cose finirono così. Cioè la non capacità di consorziarsi e di creare delle aziende dal punto di vista tecnologico e del modo di lavorare, fecero sì che gran parte di questi artigiani si perdettero completamente. Il mio passaggio dall'attività politica all'attività sindacale avvenne nel 1961. In quel periodo, all'interno della direzione del Partito, si erano sviluppate una serie di discussioni nelle quali si tendeva a mettere in maggiore luce le questioni relative ai diritti delle donne e cioè soprattutto le questioni dell'emancipazione, della famiglia e del ruolo della donna nella società e così via. Io ritenevo che questo era giusto ma ritenevo anche che i problemi relativi al diritto al lavoro dovessero rimanere fra i problemi principali che anche il Partito affrontava. E non ero d'accordo che questi problemi fossero affrontati solo dal sindacato. Comunque io andai in CGIL e mi proposero di occuparmi del sindacato alimentaristi. Questo sindacato, che apparentemente era un piccolo sindacato, era però molto importante in quel momento perché si stava passando praticamente dall'artigianato alla industrializzazione di tutto il settore, in modo particolare la cosa interessava i pastifici, interessava le industrie delle conserve vegetali e tutta una serie di altre industrie minori. Ora questo passaggio avveniva in modo disordinato evidentemente, ma la meccanizzazione era già imponente e laddove gli imprenditori non capivano o non volevano comprendere che ormai bisognava cedere il passo alla meccanizzazione e anche all'automazione - perché nell'industria alimentare probabilmente l'automazione è arrivata assai prima che in altri posti - si andava al fallimento, alla disperazione. Io ricordo i duecento pastifici di Torre Annunziata, dove i piccoli imprenditori rifiutavano di consorziarsi, non comprendendo che non era più il momento di stendere gli spaghetti a mano e di farli essiccare quando c'era bel tempo, ma che era necessario provvedere alle nuove macchine con le quali l'essiccazione avviene appena la pasta è fatta e che sfornano in poco tempo tutti i prodotti che vuoi. Era necessario

aggiornarsi e poiché questo aggiornamento è avvenuto con grande fatica bisogna dire che qui tutto l'artigianato alimentare ha subito dei colpi tremendi, non riuscendo a inserirsi nella nuova fase industriale che si andava creando. Per me la presenza nelle industrie alimentari è stata molto importante, sono molto legata a queste industrie e sono contenta di esserci rimasta molti anni. Mi sono occupata in quegli anni molto dell'Italia meridionale per quello che riguarda tutta la lavorazione dei prodotti dell'agricoltura, dai pomodori a tutti gli ortaggi e così via e quindi conosco a fondo sia il salernitano sia la zona di Napoli, dove le grandi industrie come la Cirio e come altre cominciarono essere delle realtà veramente di grande importanza. Erano quasi tutte donne in questi stabilimenti e le condizioni di lavoro erano spaventose perché sono stabilimenti nei quali l'umidità, il caldo, il freddo, il vapore e così via incidono sulla salute e sull'incolumità. In quegli anni noi ci siamo occupati molto anche di tentare di rendere più vivibili gli ambienti dove si lavorano appunto questi prodotti, con molte difficoltà. Istituimmo per esempio i libretti sanitari in una serie di aziende, lottammo contro gli infortuni delle conserviere che avevano le dita tagliate dalle lamiere... abbiamo fatto molto e io credo di conoscere centinaia di fabbriche, perché il nostro modo di fare sindacato allora - e non so se sia ancora così adesso, temo che lo sia meno - noi non eravamo mai a Roma, noi eravamo a lungo e per lunghi periodi nelle province. Io in provincia di Salerno credo di aver conosciuto tutte le fabbriche che esistevano allora, piccole, medie. Non solo, ci collegavamo anche molto spesso alle raccoglitrice di ortaggi e organizzavamo anche degli scioperi in concomitanza fra i raccoglitori e le operaie al momento del conferimento perché i prodotti contadini oltretutto venivano pagati molto poco e i contadini stessi erano molto spesso in difficoltà. [...] Feci delle esperienze molto interessanti fra le tabacchine della provincia di Lecce e di Salerno. Vidi per la prima volta il lavoro che si faceva nei grandi capannoni dei concessionari, i quali non esitavano a sfruttare questa mano d'opera per alcuni mesi all'anno, lasciandole completamente senza assistenza nei mesi successivi. Le tabacchine erano molto combattive e erano anche capaci di organizzarsi molto bene. Devo dire che erano donne che avevano fra di loro una grande solidarietà e allo stesso tempo anche una grande combattività. Io ricordo in modo particolare le esperienze dei grandi opifici di Battipaglia, di Salerno e quelli in modo particolare di tutta la provincia di Lecce, dove in qualsiasi comune vi era praticamente la prima lavorazione della foglia di tabacco. Ricordo l'abilità di queste lavoratrici e ripeto la loro grande combattività e la loro grande unità. Successivamente mi sono anche occupata dei dolciari, quindi della Motta e dell'Alemagna, siti a Milano, di quelli siti a Genova, come la Saiwa e la Dufour e così via. Qui evidentemente si trattava di operaie più evolute, più organizzate e anche loro però molto combattive. Anche se vi erano delle zone d'ombra estremamente gravi come alla Ferrero di Alba, dove credo che le operaie fossero allora più di duemila e dove da anni noi non riuscivamo ad organizzare uno sciopero. Rimasi ad Alba, insieme agli amici della CISL e della UIL e altri compagni nostri e lavoriamo parecchie settimane e organizziamo il primo grande sciopero delle operaie che erano tutte figlie dei contadini delle Langhe, i quali da una parte fornivano a Ferrero le ciliegie, le mandorle per fare i cioccolatini e nello stesso tempo mandavano le figlie a lavorare alla Ferrero ma queste lavoratrici non avevano diritti, queste lavoratrici erano super sfruttate, queste lavoratrici vivevano in fabbrica come in un collegio e il problema di organizzarle fu estremamente serio. Comunque io ricorderò finché vivo quando tutte le operaie della Ferrero non entrarono in fabbrica, si fermarono davanti allo stabilimento e quando fu chiaro che lo sciopero era riuscito si sollevò da questa folla di belle e splendide ragazze delle Langhe un grido di gioia. Nessuno tornò a casa, tutte invasero Alba e girarono per il Paese dalla mattina alla sera, cantando, mangiando qualche panino e così via, felici di avere finalmente scioperato e, grazie al sciopero della Ferrero, firmammo poi rapidamente il

contratto dei dolciari perché non v'è dubbio che Ferrero era uno dei padroni che dominava il settore. Io ho di quel periodo un bellissimo ricordo, anche momenti estremamente drammatici, estremamente difficili, ma con una combattività delle donne estremamente grande, basta pensare alle operaie delle Venchi Unica di Torino, basta pensare a quelle della Barilla di Parma, e a quelle stesse della Cirio di Napoli dove la lotta era molto difficile, ma dove noi trovavamo una grande capacità di lottare. La cosa più impressionante fra le lavoratrici, soprattutto dell'Italia meridionale, era la loro combattività e il loro senso di classe, ma nello stesso tempo il peso, devo adoperare una brutta parola, dell'analfabetismo che c'era ancora fra loro. Tu parlando con queste operaie tu capivi che sì e no avevano fatto qualche anno di scuola, non tutte avevano terminato le scuole elementari e questo peso dell'analfabetismo da una parte di un alfabetismo di ritorno e anche il non riuscire a leggere, e del non avere conosciuto niente della storia del nostro Paese, era una cosa che pesava e tu sentivi che pesava su di loro, cioè ne erano coscienti. Era uno degli aspetti, che mi rammaricava di più quando andavo fra le tabacchine o fra le conserviere, perché era chiaro che questo era un'enorme handicap e loro cominciavano in quegli anni a sentire questa inferiorità che avevano acquisito perché povere, perché non mandate a scuola, perché donne non mandate a scuole ma magari i maschi lo erano stati. E' una cosa che dimostra come noi dobbiamo dare un grande peso, anche facendo il lavoro sindacale, ai problemi di civiltà, di diritti della donna nella famiglia, ma di diritti della donna nella società in modo particolare. Credo che oggi molte cose siano cambiate, ma non v'è dubbio che in quegli anni pesava questa arretratezza femminile che era stata voluta dal fascismo e che in parte perdurava anche sotto il regime della Democrazia Cristiana. Per aiutare queste donne e per cercare di elevarle culturalmente noi organizzammo dei corsi sindacali anche a Roma, li facemmo nella scuola sindacale e mi ricordo che riuscimmo a mettere assieme venti, venticinque compagne per ogni corso, lavoratrici, le quali scoprirono un mondo che non conoscevano, cercavamo di dare qualche nozione anche di storia del nostro Paese, ma in modo particolare evidentemente spiegavamo cosa era il sindacato, la sua funzione, la sua storia. Erano molto interessate a questo lavoro e lo abbiamo continuato anche per un certo periodo. Abbiamo fatto anche altri corsi, ma, ripeto, abbiamo puntato in modo particolare sull'Italia meridionale, sulle tabacchine e anche sulle conserviere. Abbiamo anche diffuso del materiale molto elementare fra questi lavoratori e queste lavoratrici. Io ho già ricordato in un'altra intervista che in una riunione al grande pastificio della Cirio, il rappresentante del Comitato sindacale, di fronte a un mio rimprovero per il suo modo di mescolare problemi politici a problemi sindacali e a tendere a far propaganda politica a una riunione sindacale, quando lo rimproverai si mise a piangere e mi disse: "Ma io non so leggere" ed era un ragazzo che aveva venticinque, ventisei anni. Ho voluto dire queste cose perché qualche volta noi dimentichiamo qual era l'arretratezza del nostro Paese, io devo però dire che la mia esperienza nel sindacato alimentaristi è stata di enorme importanza per la mia formazione e per quello che ho imparato vedendo questa gioventù di allora, la quale soffriva terribilmente di quello che erano stati gli anni passati. Dopo molti anni al sindacato degli alimentaristi mi fu proposto di andare a dirigere il sindacato tessile. Mi fu proposto in un periodo molto complicato. Il sindacato era stato diretto da Garavini ma si era diffuso in tutto l'ultimo periodo una psicosi, dato che molti grandi stabilimenti chiudevano, licenziavano - stabilimenti sia di filatura e di tessitura sia di abbigliamento - si era diffusa nel sindacato, ma in modo particolare fra le forze politiche, l'idea che non vi era prospettiva per l'industria tessile nel nostro Paese, che bisognava dismettere questa attività e che bisognava accettare il grande ridimensionamento che d'altra parte era già avvenuto in Francia, Germania e altrove. Quando io sono andata lì era in corso la smobilitazione di tutti i cotonifici Susa nel Piemonte,

le filande erano già state tutte liquidate e cominciavano i licenziamenti nei grandi cotonifici del Nord, filature e tessiture, in particolare anche nella lana. Accettare era anche complicato, ma io pensai che io non la pensavo alla stessa maniera e si fecero una serie di riunioni proprio nei giorni in cui dovevo passare dagli alimentaristi ai tessili. Allora si riunivano le componenti sindacali, facevo parte la componente comunista e si riunì alla direzione del partito un consesso di compagni tessili ma anche di economisti, i quali sostenevano questa tesi che bisognava farla finita col tessile abbigliamento che ormai ci sarebbe stato un decentramento verso altri paesi. Io feci le mie obiezioni, ma in modo particolare organizzammo a Schio proprio nei primi giorni del mio passaggio dagli alimentaristi - era il primo dicembre del 1975 - facciamo una grande riunione di quadri comunisti che erano nei sindacati delle varie province. In quella riunione venne un compagno della direzione del Partito il quale sostenne la tesi della smobilitazione o del ridimensionamento del settore. Tenete conto che il settore tessile, ogni dieci anni, aveva già subito, in passato, crisi di ridimensionamento perché ogni volta che avanzano le nuove tecnologie, tu avevi in certi settori questa situazione. Comunque io non credevo al ridimensionamento del settore o perlomeno credevo a una sua modernizzazione. E noi demmo battaglia, io e i compagni che erano allora al sindacato, che erano il compagno Molinari, Giulianati, Fortunato, Taccia, ... questi compagni che erano già lì con Garavini e io demmo battaglia contro questa impostazione. Noi ponemmo il problema che non di settore maturo si trattava, ma si trattava del fatto di tecnologia matura e che bisognava ammodernare, cambiare completamente il metodo di produzione se si voleva far sopravvivere il settore. Ci siamo battuti. Ci siamo battuti perché questa tesi, in parte osteggiata anche da forze politiche importanti, fu però accettata dalla massa dei lavoratori, i quali capirono che bisognava trovare il modo di produrre meglio e di più e che bisognava competere. Io devo dire che gli operai tessili, lavoratori e lavoratrici, hanno compreso questa cosa, ci sono stati di enorme sostegno negli anni che io ho vissuto al sindacato, questi dieci anni. Vedete, a nostro parere si apriva un periodo nuovo e questo periodo nuovo non era stato colto dal sindacato - sufficiente per lo meno - e non era stato colto in modo particolare dagli industriali stessi. Noi prendemmo allora contatti con la CISL e con la UIL, prendemmo contatti anche con la Federtessile e ponemmo il problema di un nuovo piano tessile. La situazione era drammatica, bisogna dire che era drammatica, perché mentre nel Nord cominciavano le dismissioni di grandi cotonifici come il Riva, tanto per ripetere questa cosa, la situazione poi era disastrosa nel Mezzogiorno. Perché da una parte vi erano stati degli insediamenti del Nord che non erano degli insediamenti, ma gli industriali avevano chiesto ai Comuni e così via dei terreni, avevano soldi, avevano chiesto soldi allo Stato e avevano fatto degli stabilimenti che non erano assolutamente produttivi, molto spesso anche con dei macchinari obsoleti. Altri avevano portato dei macchinari moderni ma non avevano le infrastrutture necessarie, strade, elettricità necessarie per cui languivano questi stabilimenti. Poi vi era stato un certo capitale straniero che si era insediato per esempio in Puglia e che alle prime difficoltà abbandonava tutto, licenziando la gente. Noi puntammo sulle questioni sindacali che puntavano da una parte sul decentramento produttivo che allora era salvaggio perché appena gli industriali vedevano che le lavoratrici si organizzavano, prendi il caso di Carpi dove le maglieriste abbastanza evolute in quella zona si erano organizzate, decentrarono tutto il lavoro a domicilio nel Polesine dove vi era ancora miseria, maggiore arretratezza e dove si lavorava fuori di ogni contratto e a qualsiasi condizione e tante ore al giorno quanto era necessario per guadagnare quattro soldi, mentre a Carpi queste cose non avvenivano più. Quindi puntammo da una parte su questo problema della organizzazione del lavoro terziario e puntammo anche per vedere cosa si poteva fare per ravvivare soprattutto

l'intervento dello Stato, dell'ente, dell'Eni che aveva in mano le cotoniere meridionali che si trovavano in una situazione di disperazione. Devo dire subito che l'Eni non ha mai fatto niente per le cotoniere meridionali che se sono finite proprio nel disastro totale noi questo lo dobbiamo all'Eni che non ha voluto in nessun modo impegnarsi per il tessile né a Salerno né nelle altre zone a Napoli. Ora, però che cosa succedeva? Succedeva che era sempre più necessario puntare su tecnologie nuove. Questa cosa veniva fuori anche in polemiche aspre all'interno del sindacato, ricordo anche di polemiche che abbiamo avuto con dirigenti della segreteria confederale, ma era chiaro che bisognava a tutti i costi a ammodernare perché dirompente era l'avanzata delle nuove tecnologie, soprattutto negli anni successivi, negli anni Ottanta, '78-'80. Cioè vi era veramente un ritardo tecnologico che o veniva colmato o tutto si sarebbe chiuso. Devo dire che alcuni grandi imprenditori del Nord capirono la cosa, nel bresciano, sotto spinta nostra, anche nelle valli friulane, in Lombardia dove si è riuscito ad un certo momento a cambiare completamente il modo di produzione, il che non era senza senza danni per le lavoratrici, ma non v'è dubbio che se il telaio batte ormai centinaia di colpi al minuto, se le filature diventano grandi dove vi sono dei filatoi che sono lunghi decine e decine di metri, se gran parte della lavorazione avviene con tecnologie estremamente avanzate che si collegavano già allora all'informatica, o tu riuscivi a fare questi ammodernamenti o l'industria falliva. Io credo che l'industria tessile italiana sia vissuta grazie alla comprensione del sindacato, alla lotta che abbiamo condotto, e anche a una certa capacità dell'industriale - io non lo metto in secondo piano, perché ad un certo momento noi abbiamo posto alla Federtessile il problema di un piano tessile, abbiamo avuto lunghe discussioni, devo dire che con la CIS e la UIL noi abbiamo fatto un ottimo lavoro unitario, sempre, fin dall'inizio, pur essendoci delle difficoltà noi abbiamo sempre lavorato unitariamente. Abbiamo creato poi anche quello che chiamavamo la FULTA, cioè la Federazione Unitaria dei Lavoratori Tessili e dell'Abbigliamento. E siamo riusciti a impegnare la Federtessile in una ricerca per un piano tessile. Il piano tessile non ha mai avuto una sua esplicitazione però non v'è dubbio che gran parte degli imprenditori tessili del Nord capirono e capirono abbastanza in tempo che o modernizzavano a fondo la filatura, la tessitura e o se no uscivano dal mercato. Questa è stata la forza. Non è andato tutto bene, per esempio la Legler che aveva impiantato un grande stabilimento in Sardegna lo chiuse ad un certo momento, il Cantoni ebbe delle enormi difficoltà, così altre fabbriche, tuttavia la tecnologia ha vinto. Vincendo la tecnologia abbiamo vinto anche noi perché abbiamo mantenuto gran parte delle operaie e voglio dire come. Quello che voglio aggiungere è questo ed è che chi tecnologicamente non ha voluto e non ha capito l'importanza della cosa ha fatto completo fallimento. Io mi riferisco alle tintorie e alle stamperie del comasco. Noi dicemmo molto chiaramente ai padroni di queste stamperie e tintorie, che erano fra le più celebri del mondo perché noi facevamo, non solo lavoravamo la seta, ma le nostre stamperie e le nostre tintorie erano rinomate nel mondo intero, le cravatte, i fazzoletti di seta e così via, erano il marchio della provincia di Como... purtroppo le tintorie e le stamperie non si aggiornarono in tempo e anche quelle più celebri, quelle più antiche, esitarono per cui si chiusero. Veramente si può dire che il comasco ha perduto in quegli anni una parte migliore della nostra industria tessile della seta. Noi però siamo riusciti con filature e tessiture del cotone e della lana, molto si è fatto per il cotone negli stabilimenti Barzotto e anche altrove e anche della lana, siamo riusciti a sopravvivere e a essere fra le industrie più moderne che vi siano state. Purtroppo ci fu anche del decentramento perché c'era chi si illudeva che andando nell'Asia, in Algeria o non so dove, le cose sarebbero andate meglio. Uno di questi fu Miroglio, il quale avendo queste grandi fabbriche ad Alba pensava che con manodopera che pagava meno avrebbe risolto i suoi problemi - in realtà ha dovuto smettere questo

decentramento, anche se oggi con i Paesi dell'Est il decentramento si fa ancora, si fa al ribasso e la stessa cosa si fa con le scarpe nell'Asia e si fa anche con l'abbigliamento. Io non so fino a che punto questo durerà perché non v'è dubbio che un'industria regge in base alla modernità della sua tecnologia, all'essere coi tempi, dall'altra parte la crisi della Fiat lo dimostra. O tu corri coi tempi dell'informatica, coi tempi dell'automazione oppure tu fai fallimento e non è il basso salario che risolve il problema. Te lo risolve temporaneamente il basso salario ma non risolve il problema della qualità e della competitività. Ora devo dire che noi abbiamo fatto molto in questa direzione, molto ha fatto con noi la CISL, molto ha fatto con noi la UIL. Ma siamo arrivati però a delle strette perché la nuova tecnologia comportava minore occupazione. Ebbene io credo che vanto del nostro sindacato tessile sia di avere capito che noi dovevamo assecondare questo cambiamento se volevamo salvare l'industria tessile, e quindi una delle ricchezze del paese, e se contemporaneamente noi volevamo salvare gran parte della manodopera. Ed è così che noi non ci siamo opposti a nessuna trasformazione di tecnologia e che abbiamo posto il problema molto chiaramente di trovare nella contrattazione la possibilità di continuare un'attività produttiva piuttosto imponente. Cosa abbiamo fatto? Noi abbiamo fatto soprattutto verso gli anni Ottanta e poi anche nell'83 ancora, noi siamo ricorsi a ogni tipo di contrattazione, vale a dire per impedire i licenziamenti noi abbiamo cominciato a discutere con i padroni. Voi volete licenziare? Cosa si deve fare per non licenziare? Il padrone ti risponde "Devono lavorare tutti i giorni della settimana", va bene, discutiamo. E abbiamo ottenuto per esempio, d'accordo con loro, l'organizzazione dei turni sei per sei, vale a dire che si lavora tutti i giorni a turni di sei ore e abbiamo accettato che anche le donne facessero certi turni. Non solo, quattro turni al giorno e facevamo trentasei ore alla settimana però pagate quaranta ore. Abbiamo cominciato a ottenere dei risultati dal punto di vista della riduzione dell'orario e del pagamento di ore che non venivano lavorate. Per esempio, noi abbiamo ottenuto in quegli anni la riduzione per i turnisti e dei riposi compensativi e abbiamo accettato che si lavorasse anche la domenica, trentadue ore pagate quaranta in certi settori. Abbiamo fatto di più perché quando si parla di flessibilità è di queste cose che bisogna parlare: noi abbiamo cominciato anche guardati con una certa diffidenza da altri sindacati di categoria, nella CGIL e non nella CGIL, però noi siamo arrivati per esempio ai contratti di solidarietà, non hanno preso molto ma comunque nel novarese li abbiamo sperimentati, cioè fabbriche che accettavano orari e turni diversi purché di dar lavoro a operaie licenziate da altre fabbriche. Purtroppo non siamo riusciti a fare molto ma alcune di queste cose le abbiamo fatte. Quindi siamo stati, io credo, i primi a contrattare sulla flessibilità dell'orario di lavoro, dei periodi anche necessari alle aziende per fare i campionari e anche gli stock. Qui era un problema molto delicato perché da anni i padroni ci chiedevano che in certi periodi dell'anno si facessero straordinari su straordinari e poi c'erano i periodi di morta. Allora noi abbiamo fatto in un settore molto importante che era quello dei calzaturieri - noi organizzavamo anche calzaturieri - abbiamo contrattato una vera e propria stagionalità. Nell'83 abbiamo fatto un contratto, una contrattazione, che per esempio poneva il problema che per un massimo di sedici settimane all'anno per maggiori esigenze si poteva fare più orario, ma però vi erano riposi compensativi, vi erano ottanta ore all'anno di riposo compensativo e vi era una maggiorazione del 20% per le ore che si lavoravano in più. Adesso non entro nei dettagli che sarebbe troppo lungo, ma abbiamo contattato anche la stagionalità e credo che abbiamo fatto bene perché se l'industriale deve arrivare in tempo con il campionare in certe stagioni per l'inverno, per l'estate o per la primavera o tu lo asseconi o se no sarà soltanto sfruttamento e tu non risolvi nessun problema. Io credo che queste cose sono molto importanti, forse vanno studiate, il che non vuol dire rinunciare dei diritti, ma vuol dire qualche volta spostare un diritto da un altro, cioè

se io lavoro in un certo periodo farò compensazioni in altri; se io ad un certo momento mi fai lavorare alla domenica non c'è solo un problema di salario ma c'è anche un problema di riposo. Io credo che questa sia la flessibilità vera, non quella che inventano oggi i padroni per cui si dovrebbe fare solo quello che vogliono loro e tu non hai nessun diritto. Ecco il valore del contratto nazionale di lavoro, ecco perché non possiamo accedere ai contratti individuali che i padroni vogliono. Bisogna che noi queste cose le tiriamo più fuori, proprio dall'esperienza stessa che abbiamo vissuto, che non è sempre un'esperienza semplice perché cambiare il modo di vita, l'orario, i tempi e così via sono cose molto complicate anche per i lavoratori, ma io credo che questa è una strada la quale dobbiamo passare non rinunciando a dei diritti, ma creando dei diritti nuovi che devono crearsi proprio sulla base dello sviluppo delle tecnologie, dell'automazione e soprattutto anche dell'informatica che oggi domina in tutti i settori e che ha dominato già da anni dell'industria dei tessili. Noi poi abbiamo anche cercato di dare molta esterioresità al lavoro tessile, cioè proprio per sostenere le lotte sindacali che erano molto dure, per sostenere anche certi licenziamenti, vedi quello della Block [?] che è durato dei mesi a Reggio Emilia e in tutta Italia, e per ottenere dei contratti perché la Federtessile ha sempre resistito molto quando si è trattato di soldi - devo dire che la Federtessile che non la considero una delle organizzazioni arretrate della Confindustria, anzi credo che durante certi periodi con la direzione della Federtessile da parte di uomini anche illuminati, noi abbiamo ottenuto dei risultati importanti, alludo in parte a Lombardi, a Artom, anche a Boselli e ad altri... Devo dire che noi ci siamo trovati in situazioni nelle quali siamo anche state assecondati, però la Federtessile quando deve tirare fuori i soldi, non vuol tirarli fuori. Mentre è propensa a vedere certi accorgimenti anche di sostegno all'attività sindacale, hanno sempre considerato che l'operaia tessile deve essere pagata meno del chimico o del metalmeccanico. E questa è una loro mentalità che è evidentemente dura a morire anche per ragioni ovvie, per ragioni di interesse. Ma noi abbiamo dato esterioresità e questo ha dato un grande prestigio al sindacato e una grande fiducia ai lavoratori. Fondamentalmente voglio ricordare tre cose. La prima manifestazione nazionale nel '78 che abbiamo fatto a Roma, prima manifestazione al Colosseo, un'Italia che riuscì bene e che portò alla vista della popolazione le operaie tessili e che nei vari paesi ebbe un grande successo perché questa idea che il tessile veniva a Roma a manifestare per il contratto dava uno slancio tutto nuovo, le donne si raccolsero i soldi, vennero con i pullman e così via. Poi noi abbiamo avuto dei periodi difficili, molto difficili dove ancora il licenziamento mieteva largamente dappertutto e dove i padroni avevano tirato fuori che il costo del lavoro era troppo elevato nel tessile. Allora noi facemmo, credo in una trentina di città italiane, ma in modo particolare l'abbiamo fatto nella Galleria di Piazza del Duomo a Milano, abbiamo portato lavoratori e lavoratrici a confezionare indumenti e scarpe. Abbiamo portato le macchine da cucire e abbiamo confezionato i jeans davanti alla popolazione, dimostrando quanti minuti lavoravamo, cosa costava il lavoro e che cosa costava un jeans. L'abbiamo fatto per i jeans, l'abbiamo fatto per le scarpe, l'abbiamo fatto per i giubbotti e l'abbiamo fatto in tutte le città d'Italia. La cosa ha un grande successo e disturbò molto la Federtessile perché veniva fuori che le cose che raccontavano sul costo del lavoro erano completamente fuori luogo e non accettabili. Un'altra cosa che facemmo fu nell'82 in un momento di brutto sindacalmente perché vi era un ribasso dell'azione sindacale, vi era sfiducia, vi era difficoltà, vi era una difficoltà. Noi facemmo a Roma la grande manifestazione di Piazza San Giovanni dove portammo centoventimila, centotrentamila lavoratrici, alla quale parlò Lama e parlarono i dirigenti della CISL - alla prima manifestazione avevo parlato io e Macario, a questa seconda parlarono i dirigenti della [...] Caviglioli e parlò Lama. E lì organizziamo una cosa formidabile nel senso che partirono da tutte le valli del Piemonte,

soprattutto della Lombardia, del Veneto, del Mezzogiorno e arrivarono queste operaie ma vi arrivarono festosamente, cioè organizzammo dei gruppi folcloristici, organizzammo i balletti di Lecco, Renzo e Lucia, organizzammo le siciliane con i loro carretti, anche le donne di Napoli con i tamburelli. Riuscimmo a fare una grande manifestazione sotto il titolo di "I Love FULLTA", cioè "amo il sindacato unitario" e fu un grande successo, indimenticabile. Devo dire che questa giornata diede poi il là a tutte le successive manifestazioni nazionali che fecero i pensionati, gli edili e i metalmeccanici e così via. Era l'inizio dell'82, un periodo veramente brutto sul piano sindacale. Sempre nell'83 siamo riusciti anche a fare il contratto, che la Federtessile non voleva assolutamente fare perché i tempi erano brutti e perché evidentemente c'era stata tutta la questione della scala mobile, vi erano stati molti problemi e la Federtessile resisteva al contratto. Ora noi lì abbiamo fatto una cosa che è stata oggetto di grande discussione anche con la Confederazione, perché vedendo che il contratto non si smuoveva, eravamo ormai alla fine di luglio e come tutti sanno poi dopo a settembre la ripresa è difficile soprattutto nel tessile, noi organizziamo gli accordi di contratto. Noi dicemmo alla Federtessile: "Va bene, voi non volete farci il contratto nazionale, noi prepariamo unitariamente una bozza di contratto e chiediamo ai singoli padroni di firmare nelle loro aziende senza cambiare una virgola a quello che c'è scritto", questa era la direttiva che diamo ai nostri perché non volevamo diventare l'armata Brancaleone in cui uno ti fa un contratto e l'altro ne fa un altro. E intanto realizziamo a Milano una delle più belle assemblee, portammo duemila quadri di fabbrica, tutti con i consigli di fabbrica delle principali fabbriche d'Italia a Milano e lanciammo questa campagna degli accordi di contratto. L'impegno era o si firma quello o non si firma niente; faremo sciopero fabbrica per fabbrica oltre agli scioperi nazionali. Guardate che allora abbiamo fatto quasi duecento ore di sciopero nazionale, senza parlare di quelli locali. Però quando i padroni si trovarono di fronte agli scioperi locali e al contratto, noi abbiamo firmato centinaia e centinaia di accordi in poco tempo, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Emilia, in tutta l'Emilia abbiamo firmato e anche nel Mezzogiorno. E a quel punto lì, dell'accordo di contratto, si è poi fatto il contratto nazionale. Devo dire che allora ci fu una grossa discussione all'interno del sindacato, Lama ci sostenne dopo molte discussioni e questi accordi di contratto sono senza dubbio uno dei nostri più grandi successi. Del tessile si potrebbe ovviamente ancora dire molte cose. Io devo dire però che questa esperienza è stata un'esperienza molto positiva. Io ho un ricordo dei miei collaboratori molto buono, devo dire che siamo sempre riusciti unitariamente, con i socialisti, anche nei momenti molto difficili, ad andare d'accordo; con la CISL e con la UIL abbiamo avuto delle esperienze, anche quelle travagliate, ma sempre buone. Non v'è dubbio che i problemi sono secondo me due. Da una parte bisogna che il sindacato abbia un grosso contatto con la base. Il sindacalista che non va nelle fabbriche, che non riunisce gli operai, che non ha un rapporto con i consigli di fabbrica, non deve fare il sindacalista, deve fare un altro mestiere. Questo qualche volta viene meno, noi abbiamo anche molti quadri che pontificano, ma che poi non vanno a confrontarsi con la loro base. Se tu non fai questo, se non hai questo confronto secondo me devi cambiare mestiere. L'altra questione è la questione dei rapporti con CISL e UIL. Non sono sempre facili. Qualche volta vi erano complicazioni anche con i compagni socialisti, soprattutto nel periodo di Craxi. Anche lì devo dire che li abbiamo superati, qualche volta con difficoltà, ma li abbiamo sempre superati e con la CISL e con la UIL bisogna discutere. Bisogna insomma non stancarsi di discutere, evidentemente a un certo momento vi sono anche delle mediazioni. Però bisogna evitare che la mediazione porti via dei diritti o porti via una parte della dignità dei lavoratori. E quindi, ripeto, per quello che riguarda noi non posso assolutamente lamentarmi. Devo dire che in questo sindacato dove vi era molto rigore da parte di alcuni di

questi dirigenti sindacali, perché loro si chiamavano “i figli di Don Milani”, una parte di loro erano stati educati a Barbiana, appunto, e avevano una loro morale e anche una loro rigidità. Comunque noi siamo riusciti sempre a lavorare insieme e a stabilire l'unità, senza la quale evidentemente è difficile andare. Ma comunque io ritengo che queste cose che abbiamo acquisito noi siano diventate oggi patrimonio del sindacato e quindi ho fiducia di poter andare avanti.

B: Allora, Nella, tu sei stata una delle poche sindacaliste ai vertici dell'organizzazione. Puoi raccontarci qualcosa di questo aspetto? Quanto era facile, quanto difficile essere una donna all'interno del sindacato, in una posizione così importante; quanto della tua vita personale ha risentito, quanto hai rimodulato il tuo stile di vita in relazione all'attività sindacale; quanto ti sei trovata dentro i codici anche comunicativi, comportamentali, politici del sindacato e quanto hai portato di tuo, quanto hai potuto inserire dei cenni di differenza e essendoti tu occupata moltissimo di donne, sia prima in politica, sia poi attraverso l'azione sindacale, perché ti riferivi soprattutto alle lavoratrici.

M: Vi è una ragione fondamentale che in realtà il maschilismo non è superato e il fatto che le donne siano poche è dovuto a ragioni che continuano ad avere un grande peso sulla donna stessa, forse meno in questi ultimi anni, ma il peso della famiglia è un peso dal quale la donna almeno fino ai miei tempi non si era liberata, forse oggi noi abbiamo più donne che si sono liberati di questo peso. La famiglia impone determinate regole e non le impone solo in rapporto ai figli, che molto spesso i figli vanno a scuola, vanno all'asilo e così via, ma l'impone nei confronti del partner, dell'uomo, il quale non accetta in genere volentieri, che la donna in un certo senso appaia come a lui superiore per l'attività che svolge, per il ruolo che ha. Questo finisce per pesare. Vi era addirittura una nostra compagna che diceva: “Sì, voi dite che le donne sono brave, sono utili nel sindacato, però voi non sposereste mai una sindacalista, cerchereste sempre di sposare qualcuno che possa fare tranquillamente la moglie” e questa è una cosa che ha pesato in tutti questi anni. Vi sono poi altri problemi, vi era il problema che appunto queste donne emergevano direttamente da un'attività nella fabbrica, nell'ufficio, direi nella carriera, e allora facilmente si affermavano, soprattutto nei sindacati provinciali, per esempio abbiamo la Camera del Lavoro, come quella di Milano, come quelle emiliane, come anche nelle venete, dove noi abbiamo avuto una forte affermazione di dirigenti locali nei sindacati provinciali - basterebbe fare un esame di questa questione e si vedrebbe. Sul piano nazionale era più difficile, ma secondo me era più difficile per le ragioni che dicevo prima e forse anche perché l'amalgamarsi con gli altri sindacati di categoria non era facile, perché gran parte erano diretto solo da uomini che consideravano le donne della loro segreteria un po' un'appendice delle segreterie e non come delle vere dirigenti. E questo è dovuto, ripeto, all'atteggiamento ancora degli uomini nei confronti delle donne ed è dovuto anche alle donne le quali qualche volta si accontentavano di un ruolo secondario, senza esigere un ruolo di primo piano, un ruolo più pregnante nell'organizzazione. Credo, dal punto di vista della CGIL, devo dire che noi non abbiamo avuto nei direttivi della CGIL o nei rapporti con le altre categorie dei problemi, anche se evidentemente via era da parte di certe categorie, credo in modo particolare dei metalmeccanici, un atteggiamento di una certa sufficienza nei confronti di tutte le altre categorie, non solo dei tessili, cioè loro si sentivano un po' come coloro i quali dominavano l'organizzazione sindacale e non era sempre così, perché non v'è dubbio che la nostra contrattazione sulla flessibilità e certi successi contrattuali, loro hanno faticato parecchio ad averli e dipende anche dal padronato che avevano di fronte. Però vi era una certa

sufficienza di certe categorie rispetto ad altre. Per altri aspetti credo che noi avremmo potuto e dovuto fare di più, per inserire più donne anche nei sindacati nazionali, però qui bisognava stare più attenti al tipo di donne che inserivamo. Difficilmente poteva andare bene in una categoria una donna che non avesse avuto un'esperienza viva della fabbrica, dell'ufficio - questo vale anche per gli uomini, però gli uomini si sostengono di più tra di loro, mentre una donna è sempre più criticata, perché è donna. In fondo noi abbiamo fatto un libro sulle donne della CGIL, della Confederazione, che dice: "È brava ma è donna"... in fondo è brava ma... Questo perdura ancora. Anche se non si vede, una certa sottovalutazione della donna c'è ancora, io credo. Per quello che riguarda la vita familiare la cosa è molto complicata, perché nel mio caso ogni volta che io e mio marito eravamo insieme o il Partito Comunista o il sindacato decideva che uno dei due doveva lavorare altrove e questo ha complicato non poco la nostra vita, proprio perché ci volevamo molto bene, proprio perché eravamo molto affiatati che siamo riusciti a convivere, anche successivamente, ma quando per esempio io sto a Roma e giro tutta l'Italia e riesco una volta ogni quindici giorni a stare mezza giornata, o una giornata a Milano, bisogna che il marito sia accontenti, ma che devo accontentarmi anch'io. Allora evidentemente non tutti hanno avuto la stessa vita, la stessa vicenda, non è che sia così per tutti, ma credo che bisogna cercare di evitare di creare delle rotture così traumatiche, così lunghe come quelle che abbiamo avuto noi - insomma questo è quello che direi. Oggi, ripeto, la cosa è un po' diversa perché abbiamo molte donne che vivono anche da sole. Il peso della famiglia si esercita meno di ieri. Vi sono anche più aiuti dal punto di vista sociale, dal punto di vista della vita familiare, però il rischio che comunque le difficoltà continuino a sopravvivere non sono di poco conto, io sono ancora di questo parere, non è vero che tutto è fatto, anzi, credo che ci sia ancora molto da fare da questo punto di vista, anche nel sindacato e anche nei rapporti fra uomini e donne nel sindacato. Il problema esiste, non è un problema superato.

B: Una domanda che abbiamo fatto a tutti i nostri interlocutori è sulla memoria. Cos'è per te la memoria?

M: La memoria è forse la cosa più importante che noi abbiamo, perché guai a noi se vivessimo senza ricordare le vicende della nostra vita, le vicende del contesto che ha attorniato la nostra vita, gli avvenimenti politici e sociali che vi sono stati. Guai a rifuggire dalla memoria e a cancellare dalla memoria, non solo i momenti buoni che in genere non si cancellano, ma anche i momenti meno buoni. Cioè, la mia idea è che la memoria deve essere complessiva e deve riguardare sia le gioie, le cose buone, sia i periodi nei quali abbiamo sofferto di più e il perché abbiamo sofferto o perché hanno sofferto altri, cioè per esempio questi periodi della guerra, questi periodi di vite stentate, questi periodi atroci di violenza come quella appunto del fascismo e della Repubblica di Salò... devono essere ricordati non solo per noi, devono essere ricordati per le generazioni future. Guai a noi se dimenticassimo il passato e non lo dicessimo, non lo raccontassimo, perché troveremmo sempre qualcuno che vuol mistificare e vuole cambiare le cose reali per potere magari ricominciare oggi come prima. Quindi secondo me fa bene il sindacato a ricercare anche nel suo passato i momenti importanti e anche i momenti difficili, anche i momenti nei quali siamo stati sconfitti. D'altra parte è attraverso tutte queste sconfitte che poi siamo diventati quello che siamo diventati, grande forza della quale non si può fare a meno. Perché si può dire: quante sono state le sconfitte dei lavoratori del movimento sindacale? Infinite, però non è vero che queste sconfitte non hanno alla fine portato alla grande forza che ha il sindacato oggi. Quando abbiamo visto i tre milioni di lavoratori che sono venuti a Roma nell'ultima

manifestazione della CGIL, abbiamo potuto dire che tante sconfitte, tante batoste, tanti scioperi non riusciti o tanti licenziamenti non hanno risolto il problema sociale di dare un'emancipazione nuova ai lavoratori, anzi hanno mobilitato i lavoratori che vogliono rivendicare i loro diritti.